

SPIRITO UMANO E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Che cosa comporta per noi oggi il grande incremento della digitalizzazione, accelerato ulteriormente dalla pandemia?

Il dialogo che **riportiamo** qui di seguito è tratto della serie di incontri online dell'inverno 2021 trasmessi da Dornach e intitolata "vita e società in cambiamento". L'iniziativa è promossa dalla direzione del Goetheanum, con l'intenzione di offrire spunti di riflessione sull'antroposofia di fronte alle sfide del presente. Il dialogo originale è disponibile al link:

<https://goetheanum.tv/programs/menschlicher-geist-und-kuenstliche-intelligenz?categoryId=100784>

Relatori:

Edwin Hübner,

per anni insegnante di matematica e oggi professore di pedagogia dei media all'università di Stoccarda;

Andreas Luckner,

filosofo, docente presso l'università di Stoccarda;

Christiane Haid,

direttrice della sezione delle Belle Lettere al Goetheanum.

Trascrizione e traduzione a cura di Alessandra Coretti

Apri l'incontro trasmesso via zoom la **moderatrice**, Christiane Haid, che invita gli ospiti a condividere una definizione di digitalizzazione. Edwin Hübner, il professore, inizia spiegando il passaggio da ciò che è analogico (meccanico) a ciò che è digitale (numerico). Un esempio del primo caso è il fonografo inventato da Edison: un ago che gira attorno a un cilindro incide una membrana e restituisce la forma di una vibrazione elettrica. Se si scansiona questa vibrazione elettrica un certo numero di volte al secondo, misurandone i valori del voltaggio, è possibile tradurre quei valori in numeri, e sulla base dei numeri ottenuti è possibile formulare degli algoritmi. Un segnale analogico, dunque, può venir così convertito nel suo equivalente digitale, che è costituito da una sequenza numerica.



Gli **fa eco** il filosofo, Andreas Luckner, **aggiungendo che la digitalizzazione e internet, legati ai mezzi di comunicazione disponibili oggi, sono** sono innovazioni tecniche che funzionano in modo diverso da attrezzi o macchine; sono sistemi ideati per trasportare informazioni, dati e, più propriamente *segnali*, i quali ci permettono di essere attivi in più luoghi allo stesso tempo. La digitalizzazione è dunque un *medium* di trasporto.

A questa caratteristica – completa il professore – si aggiunge il fatto che mediante la digitalizzazione è possibile che il pensiero umano si imprima in ogni cosa che si muove meccanicamente, ed è possibile che la macchina diventi autonoma.

Interviene la **moderatrice**: «*La questione riguarda il rapporto tra l'intelligenza artificiale e lo spirito umano. In particolare, il transumanesimo ripone molte speranze in questa relazione, nel fatto che l'intelligenza*

artificiale si sviluppi al punto tale da diventare sempre più simile allo spirito umano. Come è da considerare ciò?»

A parere del professore, di “intelligenza artificiale” si parla, di fatto, dalla metà degli anni '50, a partire dalla conferenza di Dartmouth (1956) in cui essa venne annunciata per la prima volta. A quel tempo si parlava di “cervelli elettronici”. Si è studiato il pensiero umano, la logica, e da questa logica è stata tratta un'algebra che può esser convertita in un *comando*. Dopo un grande lavoro per scoprire come realizzare tale conversione sono stati creati i primi programmi. Si sono poi aggiunte le reti neurali artificiali, le quali imitano la modalità di funzionamento delle cellule cerebrali. Tutto questo, tuttavia, mantiene una fondamentale staticità: *«Ogni tecnica è sempre pensiero umano “rappreso” (o condensato o coagulato); indipendentemente dal livello di intelligenza che la tecnica può avere, essa è sempre qualcosa che si è originato nel passato e che adesso è ancora qua. L'intelligenza artificiale è nata quando si ebbero a disposizione masse di dati, masse gigantesche che oggi vengono esaminate mediante algoritmi; grazie a queste analisi si individuano delle regolarità ricorrenti, sulla base delle quali si presuppone che gli stessi valori si ripeteranno nel futuro. Tali ricorrenze vengono allora proiettate nel futuro in forma di probabilità. L'intelligenza artificiale è dunque sempre esperienza del passato (anche se si tratta di un millesimo di secondo fa), che viene proiettata nel presente e nel futuro. Essa è puro passato. L'unico elemento che contiene futuro è il pensare umano – che è in grado di proiettare una nuova macchina».*

Nel pensiero del filosofo, tutte le tecniche sono di fatto *estensioni* dell'umano, proiezioni dei suoi organi; il martello è idealmente l'estensione del braccio, così come il sistema telegrafico rappresenta un'esportazione del sistema nervoso. Le estensioni, in quanto tali, in un certo senso traspongono all'esterno determinate facoltà umane.

«La domanda è: perché lo facciamo? Perché trasponiamo certe capacità al di fuori di noi? Non sarebbe forse meglio continuare a detenerle? È naturale che a questa trasposizione di capacità all'esterno si colleghi strettamente il tema della perdita delle competenze che può verificarsi. Nel momento in cui mi servo di una tecnica ... perdo in un certo modo la capacità di fare qualcosa da me. Oggigiorno molte persone tendono infatti a riappropriarsi di alcune competenze, e questo fenomeno spesso si accompagna a una certa ostilità nei confronti della tecnologia. Bisogna quindi valutare a fondo il perché lo facciamo».

Dal punto di vista del professore lo facciamo perché la tecnica è un grande elemento di liberazione per l'uomo, basti pensare che 300 anni fa un viaggio da Stoccarda a Dornach sarebbe stato intrapreso a cavallo e con gran dispendio di tempo.

Per il filosofo, invece, se è vero che le macchine ci sgravano da una serie di fatiche non è **altrettanto** vero che esse ci alleggeriscono il lavoro in generale. Spesso si crede che la tecnica sia fatta per assumersi il carico del lavoro umano, ma non era questo il pensiero di chi inventò le prime macchine: *«La tecnica non ci libera dal lavoro, bensì ci libera nel senso che ci permette di esercitare attività che altrimenti non avremmo modo di praticare. ... Diventiamo cioè liberi di esercitare altri lavori».*

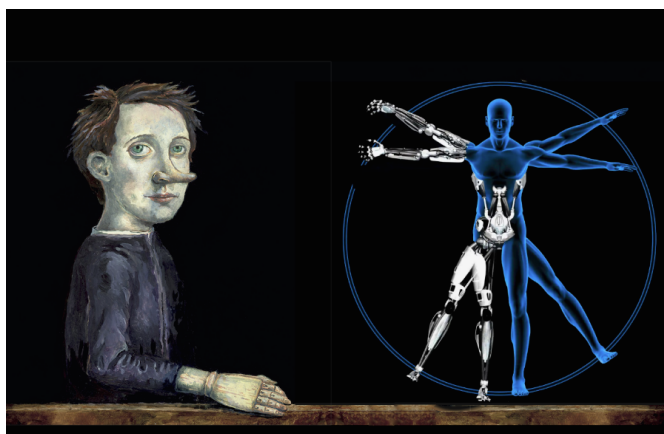
«Proprio in questo» riprende il professore *«si trova il concetto di fondo di ogni pedagogia e di ogni scuola oggi: mettere i ragazzi in condizione di usufruire in modo costruttivo di questa libertà. Il pericolo che la libertà comporta è la comodità, e qui ci si muove su un crinale molto sottile. La tecnica, inoltre, divide l'umanità: quelli che ce l'hanno ottengono ancora di più, quelli che non ce l'hanno corrono costantemente il rischio che venga loro portato via qualcosa».*

A questo punto interviene la mediatrice: *«Passiamo ora al tema della differenza (o non differenza) tra intelligenza artificiale e spirito umano; i transumanisti, per esempio, non operano alcuna distinzione tra i due. Vorrei che affrontassimo più dettagliatamente la visione del mondo propria del transumanesimo alla luce della digitalizzazione – ho infatti l'impressione che la forza trainante in questa direzione stia dietro a ciò che stiamo vivendo in questo momento».*

Il punto di vista del filosofo: *«Il transumanesimo – lo dico volentieri – è un materialismo che dispera di se stesso. In un certo modo è una forma di pensiero che trae origine dalla “tecnica pensante”»: con ciò intendo un pensiero che è vincolato allo scopo di osservare come sia possibile intervenire sul mondo, quali obiettivi si possano raggiungere, quali forze e risorse si possano sfruttare. Naturalmente, questo è un determinato modo di pensare. Noi possiamo pensare così, ma non è che dobbiamo farlo. Tale forma di pensiero è*

comunque molto diffusa nella vita quotidiana, e non rappresenta necessariamente qualcosa di negativo; assume un carattere problematico solo quando essa si rivolge a ogni cosa possibile, quando qualsiasi oggetto viene considerato esclusivamente in prospettiva tecnica, quando addirittura l'agire è subordinato a prospettive tecniche, che sono sempre atte a perseguire un preciso scopo.

A quel punto ricaviamo una visione assai riduttiva di ciò che è il nostro operare. Il transumanesimo è l'idea che noi di fatto possiamo espandere anche i nostri processi interiori e spirituali. Esso è una forma conseguente del pensiero della tecnica, che si spinge al punto da coinvolgere l'elemento umano stesso: l'elemento umano viene cioè osservato da fuori come un oggetto **cui dare forma** affinché persegua determinati scopi. E si può inoltre dire che in questa prospettiva determinati aspetti dell'esistenza come vecchiaia, malattia e morte vengono visti come disfunzioni, come elementi che dovremmo migliorare, o, meglio ancora, eliminare. Naturalmente esistono tante posizioni diverse nel panorama del transumanesimo, ma una è l'idea trainante che sottostà a tutte: cioè che queste apparenti disfunzionalità nell'essere umano vengano definitivamente cancellate».



«Ho sempre l'impressione» continua il professore «che il transumanesimo sia come una religione nascosta, una sorta di nuovo mito segreto. Perché, in fondo, in esso si risolve tutto quello che ha impegnato l'umanità per millenni: il problema della vecchiaia, la questione dell'immortalità (che è presente in tutte le culture). Anche il problema della reincarnazione viene indirettamente affrontato dal transumanesimo. Se si è dell'opinione che il cervello sia una macchina di carne comparabile con un computer, se ci si immagina l'essere umano come una macchina, si pensa, ovviamente, che in quanto macchina sia possibile migliorarlo (nessuno pensa però al confronto "reale": se butto in acqua un computer esso smette di funzionare; il nostro cervello, invece, consiste per l'80% di acqua». Nell'ultimo libro di Yuval Noah Harari, *Homo deus (Breve storia del futuro*, Bompiani 2015) si insiste sull'idea che scientificamente l'essere umano è un insieme di algoritmi che per principio sono migliorabili. **La tesi** dell'autore è che se un algoritmo può decidere meglio dell'essere umano, è logico che l'essere umano affiderà le sue decisioni a un algoritmo. Ma allora saremmo di fronte alla fine di tutto ciò che sono state la democrazia, la cultura e la formazione fino a quel momento. Il difetto nell'immagine transumanista dell'uomo risiede proprio nell'assimilazione del cervello a una macchina, nell'idea che lo spirito sia un prodotto accessorio del cervello, un suo epifenomeno.

«Io credo che un compito del movimento antroposofico sia **di** prendere chiaramente posizione nei confronti di ciò che esso stesso osserva nell'essere umano. ... In quanto umano, mi osservo come essere che ha facoltà di percepire cose esterne mediante il proprio corpo; sperimento come interiormente i miei sentimenti reagis**cano** a ciò che ho percepito; realizzo e trovo in me delle leggi che regolano questi aspetti. Nell'ottica del transumanesimo tutto questo viene prodotto dal cervello. Ma si rischia di cadere nel paradosso: come ha potuto, infatti, questo cervello generare l'idea (per esempio) del transumanesimo o dell'antroposofia? Devo fidarmi di questo cervello o forse ce ne è uno migliore? Può essere che alcune pericolose ideologie non siano che una funzione errata del cervello?»

Credo che Rudolf Steiner abbia individuato un aspetto molto centrale sostenendo che tutti questi elementi sono solo contenuti del mio pensiero. Ma dove è la loro origine? Nel pensare stesso. Se procedo seguendo un criterio fenomenologico, come prima cosa devo osservare il mio pensare (a questo si avvicinò molto Heidegger con la domanda metafisica), devo osservare la domanda. Allora inizia l'osservazione interiore,

che può essere obiettiva tanto quanto quella esteriore, e in tale osservazione affiora un primo elemento sovrasensibile: il mio pensiero. Ma qui si entra già nella scienza dello spirito».

Prende la parola il filosofo, che conferma l'anelito del transumanesimo al superamento della dimensione corporea e all'immortalità: «Nel transumanesimo c'è effettivamente una certa (forse debole) idea che l'uomo è in grado di trascendere se stesso, che è in grado di trasformare se stesso. Anche per l'antroposofia la trasformazione rappresenta un elemento essenziale per l'essere umano. Su questo punto, però, il transumanesimo assume una coloritura tecnologica: l'uomo viene visto come un essere biologico che è disponibile al miglioramento e al progresso (e bisognerebbe qui aggiungere i criteri di bene e male per definire cosa si intenda con "miglioramento". I transumanisti hanno determinate idee in merito, idee che tuttavia appartengono al passato). La trasformazione che l'uomo opera mediante le sue stesse forze, dunque l'autotrasformazione, sarebbe qui un'immagine da contrapporre al transumanesimo. Sarebbe un'immagine molto più ricca, che contiene un assai più grande potenziale di possibilità e di futuro.

Un altro aspetto importante è che nel transumanesimo vediamo qualcosa che è dato, e che forse si lascia cogliere molto meglio mediante un modo di pensare non tecnico. Forse questo pensiero della tecnica come ultima conseguenza del transumanesimo, questa tecnica pensante che si applica all'uomo visto come un oggetto modificabile in vista di scopi predefiniti, raggiunge qui il suo ultimo limite, lasciando libero lo sguardo su ciò che ancora potrebbe – o dovrebbe – esserci al di là».

Continua la riflessione il professore, che invita a considerare gli aspetti positivi legati all'uso delle nuove tecnologie. Che, per esempio, una persona tetraplegica sia in grado di far muovere un robot con la forza del proprio pensiero grazie a un chip impiantato nel cranio, è un risultato sensazionale. Tuttavia, cresce la tendenza a voler trasporre all'esterno anche la più originaria facoltà dell'uomo, affinata nel corso di millenni di meditazione, cioè la sua capacità di trasformarsi animicamente e spiritualmente. «Se trasferisco ogni facoltà all'esterno e resto interiormente passivo, divento un attributo della macchina. Un assoluto dovere per il presente è dunque quello di preservare un'evoluzione spirituale interiore. Se voglio conservare la mia autonomia nel mondo delle macchine, se voglio vivere nel mondo delle macchine restando umano, interiormente devo evolvermi fino al punto da cogliere l'elemento spirituale che è nel mondo. ... Rudolf Steiner ha indicato la via per impadronirsi gradualmente degli organi atti a percepire ciò che opera al di là del mondo fisico. Se non si intraprende questo sforzo può verificarsi un disastro, perché alla fine verrebbe a mancare uno scopo. Si può pensare che lo scopo ci sia: un'intelligenza che si svincola dall'uomo e che conduce un'esistenza propria (questo è il *cosiddetto postumanesimo*), tanto che l'uomo diventa un "essere intermedio". *Ma l'uomo non può ridursi a un essere intermedio: nel bene e nel male, infatti, egli è il motore che porta avanti l'evoluzione del mondo*».

La moderatrice si collega a quanto detto e aggiunge: «*Il problema della visione transumanista*» «è nel *diffondersi* dell'idea che attraverso la sempre più grande perfezione dell'intelligenza artificiale l'uomo prima o poi diventerà superfluo. Mi ha colpito il fatto che nel libro *Sapiens* (Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità, di Yuval Noah Harari, Bompiani 2014) si ribadisca che la domanda fondamentale del presente, dal punto di vista sociale, politico e filosofico, sia "cos'è l'uomo?". Secondo me questa domanda non è risolta, anche se le possibilità tecniche si sono già spinte a un livello molto avanzato; al contempo essa è anche un'occasione per chiederci che cosa sia l'uomo in modo diverso che nei secoli passati – o forse dovremmo chiederci "cosa vogliamo essere in quanto uomini?"». La crisi legata al Coronavirus ha reso ancora più urgente questa domanda, anche alla luce della fortissima diffusione di statistiche e di procedimenti scientifici nel quotidiano. Il tipo di vita che deriva dalle misure di contenimento è umanamente giovevole o si dovrebbero cercare altre vie, insistendo sulla domanda dell'uomo, al fine di guidare la trasformazione della società in una direzione più costruttiva?

Secondo il filosofo, forse la domanda circa l'essere dell'uomo è troppo metafisica, ed è di certo una domanda umanistica. «Nella tradizione umanistica si afferma che l'essere dell'uomo è qualcosa che deve *venir tratto fuori*, che non è ancora qui, e per questo è fondamentale investire sul concetto di "formazione". Quando però nell'umanesimo si dice che l'essere dell'uomo consiste nel fatto che è ancora da sviluppare (come ha espresso chiaramente Heidegger nella sua Lettera sull'umanesimo), vediamo, per così dire, solo una parte. Fino a qui si può dire che il transumanesimo continua il programma dell'umanesimo; molti transumanisti si rifanno, per esempio, a Pico della Mirandola e al concetto della dignità dell'uomo, che consiste proprio nel fatto che il suo essere sia in formazione.

Ma la parte che manca è che l'uomo stesso è il formatore del proprio essere, egli è ciò che determina l'essere, e non soltanto ciò che può venir ancora determinato (perché il processo di formazione è aperto). Trovo che Heidegger abbia individuato un punto cruciale quando afferma che l'umanesimo ha iniziato a

vedere l'uomo come qualcosa di plasmabile e di modificabile ma nel senso della trasformazione esteriore; e che quindi l'umanesimo considera l'uomo in modo troppo limitato, perché l'uomo non è solo ciò che viene formato nel suo essere, ma è anche il soggetto, il promotore di questa formazione, e lo è mediante il suo essere spirituale. Per dirla in modo antroposofico, l'uomo è dunque uno spirito operante. Sia l'umanesimo che il transumanesimo non vedono questo aspetto».

FINE PRIMA PARTE – Continua

Ragionare sull'uomo – aggiunge il professore – significa anche ragionare sulla tecnica, che senza l'uomo non esisterebbe. Osservando l'evoluzione dell'umanità, si può riscontrare che alle sue conquiste spirituali si accompagnano quasi sempre momenti di evoluzione tecnica: si pensi, ad esempio, alla metà del XV° secolo e alla comparsa di una nuova coscienza e del primo libro stampato.

«Noi uomini ci trasponiamo all'esterno e quello che ora vediamo nella tecnologia, con le sfide e i pericoli che essa comporta, in fondo non è che l'immagine di noi stessi rispecchiata nella tecnica. ... Rudolf Steiner ha chiarito che una delle prime e delle più importanti esperienze che l'uomo ha quando accede alla dimensione spirituale è il fatto di riconoscere se stesso nella propria verità, in ciò che a livello non cosciente vive in lui. Rudolf Steiner lo chiama il doppio. Accedendo allo spirituale incorro nel grande pericolo di imbartermi in illusioni, se non conosco abbastanza bene me stesso. Per questo i veri percorsi di formazione mostrano all'uomo la sua stessa immagine. E adesso ci troviamo a questo punto come intera umanità: vediamo noi stessi. E come facciamo a riconoscere in noi l'elemento umano e a svilupparlo ulteriormente? Attraverso le crisi. Attraversiamo delle crisi – e le supereremo».



La moderatrice: *«Prima abbiamo citato quelle tre esperienze fondamentali, che nell'ottica del transumanesimo sono momenti di trasformazione, cioè malattia, vecchiaia e morte. Soprattutto malattia e morte sono oggi temi molto delicati: si tratta di esperienze estreme, nelle quali la nostra percezione abituale giunge a un limite ultimo o quantomeno alla sfida di una grande trasformazione. Mi ha impressionato constatare che proprio queste tre esperienze fondamentali sono state le esperienze archetipiche di Buddha prima che intraprendesse il suo percorso. È un caso? Si sa, infatti, che alcuni transumanisti hanno una forte affinità con il buddhismo. Sorge qui la domanda: fino a che punto l'ascesi o una certa ostilità nei confronti della fisicità abbiano un peso per il transumanesimo – perché è molto differente il caso di Buddha: egli, infatti, sceglie un collegamento diverso e nuovo con il mondo attraverso amore e dedizione».*

Riprende il professore: *«Nella sua quarta uscita dal palazzo, Buddha incontra l'asceta e arde dal desiderio di emularlo. Inizia allora a praticare l'ascesi in modo così estremo da rischiare la morte – forse questo è quello che facciamo oggi con la nostra fisicità (Leib) o con il nostro corpo. Buddha però scopre poi che bisogna dare attenzione alla fisicità. Oggi dobbiamo imparare a riscoprire la nostra fisicità, che consideriamo solo come un corpo e che rendiamo meccanica ... Dobbiamo reimparare a stare in ascolto della nostra fisicità, a percepirla con attenzione; la dimensione fisica è infatti diversa dal corpo, nel fisico siamo immersi».*

Il filosofo si pone una domanda: perché *dobbiamo* farlo?, perché questa sorta di imperativo? «*La necessità effettiva si sta già imponendo. ... Quello che possiamo imparare in questo periodo di enorme incremento della digitalizzazione, accelerato dalla crisi legata al Coronavirus, è proprio quanto sia importante adesso una fisicità **realizzata**, nella nostra epoca digitale*». Non serve, dunque, uno stimolo così forte al dovere, perché questa riscoperta accade già da sé; in ogni lezione virtuale, in ogni seminario che non ha luogo in presenza si avverte la mancanza della fisicità e delle dinamiche di comunicazione che solo essa può rendere possibile.

«*Ci ritroviamo davanti a un doppio, o meglio, davanti a una sfinge tecnologica che ci chiede: “Chi sei, uomo? Cosa ti muove?”. E scopriamo nella fisicità qualcosa di fondamentale e di importante. Anche se può sembrare paradossale, si potrebbe quindi dire che la digitalizzazione offre la grande chance di riscoprire la fisicità. In questo senso sono ottimista*». Dal momento che oggi è inevitabile confrontarsi con la digitalizzazione, vale almeno lo sforzo per comprenderne il potenziale.

Secondo il professore, solo un'intensa attività di meditazione, più forte che nel passato, può creare una sorta di contrappeso alla dimensione digitale. Se ci si serve molto della tecnologia, è importante dedicare del tempo anche al raccoglimento (e anche questa esigenza si presenta necessariamente). Nonostante l'ottimismo, il professore esprime anche profonde preoccupazioni, consapevole che il suddetto equilibrio per un gran numero di persone non è possibile. Gli adulti hanno la responsabilità di combattere gli eccessi, come per esempio la dannosa computerizzazione delle scuole che espone troppo precocemente i bambini al mondo digitale.

La moderatrice osserva che nella dimensione digitale le categorie di spazio e di tempo perdono di significato. Come si può portare a coscienza l'effetto che ne deriva su un essere umano incarnato? Il filosofo Thomas Fuchs ha dedicato un brillante contributo a questo tema (*Verteidigung des Menschen. Grundfragen einer verkörperten Anthropologie* [In difesa dell'uomo. Domande fondamentali per un'antropologia incarnata]), sostenendo l'idea che l'essere incarnato è il presupposto dell'umano.

Secondo il filosofo questo presupposto è oggi più comprensibile che mai. Soprattutto nell'ottica di una pedagogia che si serve dei media, è allora fondamentale definire come possono venir impiegati il tempo, lo spazio e le forze che si risparmiano grazie alla tecnica. Il professore aggiunge che la digitalizzazione può essere accolta con entusiasmo perché oggi, per la prima volta nella storia, esiste una *coscienza globale*, che è possibile solo attraverso i media. Tuttavia, l'essere umano ha bisogno di capacità particolarmente solide per difendersi dagli eccessi della tecnologia. In primo luogo, la disciplina: essere cioè in grado di resistere alla seduzione del flusso di informazioni che attirano l'attenzione dell'utente a ogni accesso a internet. Serve poi una grande capacità di concentrazione e di resistenza per interagire con una schermata, e in ultimo, bisogna avere interesse:

«*Internet è uno spazio immenso disseminato di granelli d'oro, ma sommerso da un Himalaya di spazzatura. Bisogna essere capaci di cercare con sufficiente efficienza i granelli d'oro. Questo pone soprattutto l'ambito dell'educazione di fronte a una sfida enorme, perché è necessaria una solida cultura generale per separare il sensato dall'inutile*».

In ottica pedagogica, le capacità necessarie per accedere in sicurezza alle tecnologie non si acquisiscono frequentando il mondo digitale, che offre risposte così velocemente, bensì si imparano con metodi analogici, con la creatività e l'impegno fisico. Le attività artistiche e manuali in età scolare hanno un peso molto concreto.

La **moderatrice domanda**: «*In che rapporto sono il mondo della tecnica e il mondo dell'arte?*».

È il filosofo a rispondere: in tempi antichi tecnica e arte non erano contrapposte, e infatti la parola greca *techné* le indicava entrambe. Si può indagare in modo storico e in modo sistematico la dinamica che ha portato alla loro separazione. Oggi per “arte” intendiamo un'arte libera, che non è vincolata a uno scopo o a una commissione.

Christiane Haid aggiunge: «*Uno degli aspetti essenziali del processo artistico è che esso lavora con qualcosa che non è direttamente **presente***».

Non si sa come sarà ciò che si mette in opera artisticamente. Si può aspettare a lungo, si può anche fallire (si pensi per esempio a Rilke, che dovette attendere 10 anni fino a che gli fu possibile la continuazione delle Elegie duinesi): impensabile, se si adotta una prospettiva razionale e orientata a un risultato specifico».

La non disponibilità, l'attesa e l'imprevedibilità connaturate al processo artistico trovano poco spazio nel concetto di vita tecnicizzato che oggi è dominante. Servono molta forza e volontà di convinzione per rendere evidente il valore del processo artistico, che oggi viene troppo spesso minimizzato come intrattenimento o bene di lusso, mentre in realtà è legato alla più profonda essenza dell'uomo.

Il professore fa il punto su alcuni aspetti pedagogici: *«Rudolf Steiner ha spesso ripetuto ai pedagoghi che **quello che abbiamo a disposizione come pensiero contiene forze che sono giunte alla fine**. Quale fu la loro origine? Se si tenta di prestare loro ascolto interiormente, si può percepire che sono forze prenatali che vengono condotte fin nella fisicità, formano il cervello e gradualmente (dall'età di 7-8 anni) generano il pensiero di carattere immaginativo (fino ai 12 anni). Da questo tipo di pensiero nasce la tecnica, cioè l'analisi e l'elaborazione del mondo nel suo aspetto di elemento divenuto, concluso. **Il tratto che nell'uomo è collegato alla volontà si orienta invece al futuro**. Tutto ciò che l'uomo fa è una sorta di inizio che troverà uno sviluppo del tutto nuovo e completo dopo la morte. L'uomo vive tra queste due polarità e può portare la volontà nella sua vita di rappresentazione – dunque può modificare il suo pensiero, che diventa plastico, diventa fantasia».* Questa, conclude il professore – è la forma di pensiero che l'uomo deve raggiungere, e a quel punto nascerà una nuova tecnica, non puramente materialistica. Con ottimismo egli ne intravede grandi applicazioni in futuro, e nota che alcuni approcci già esistenti nel campo dell'agricoltura biodinamica sono molto incoraggianti.

La **moderatrice** riassume: *«Si potrebbe dire che l'antroposofia è come una contrapposizione al transumanesimo nel senso che in essa l'intenzione di trasformare e perfezionare l'uomo viene compresa come la tendenza a un miglioramento animico e spirituale, come un percorso di formazione che plasma la volontà. **L'intento** di superare la limitazione inizialmente data alla nostra facoltà di conoscenza nell'antroposofia passa attraverso le forme della conoscenza superiore, dove trova espressione in modo molto diverso che nel transumanesimo».*

«Io credo che non sia necessario parlare di “superamento”» specifica il filosofo *«perché proprio la trasformazione di sé è ciò che distingue in modo radicale l'approccio dell'antroposofia da quello del transumanesimo. Nel transumanesimo la trasformazione passa per l'esterno, nell'antroposofia passa invece da dentro. **Il transumanesimo è davvero una sorta di doppio, e proprio nella nostra tecnica possiamo vedere cosa abbiamo bisogno di sviluppare».***

Christiane domanda: *«Come possiamo reagire concretamente, cosa possiamo contrapporre al contesto in cui oggi veniamo in qualche modo precipitati?».*

Il professore fa una riflessione sul fatto che il periodo delle chiusure **dovute alla** pandemia ha dato modo a molte persone di avere un inaspettato tempo a disposizione, di poter lavorare su se stessi. Sforzarsi di mantenere sempre acceso questo impulso all'autoformazione è di certo una delle risposte migliori al nostro presente.

Interviene il filosofo: *«Perché devo “contrapporre” qualcosa a questo contesto, cioè mettergli qualcosa **contro**? Prendiamo di nuovo l'immagine della sfinge. Se il mondo digitale sta di fronte a noi come una sfinge che ci chiede: “Chi sei tu, uomo? Qual è la tua essenza?”, una contrapposizione all'elemento tecnico non potrà esserci di aiuto: la sfinge, che ha zampe di leone, ci raggiungerà sempre, e anche starle lontani non sarà sufficiente per sfuggire al suo balzo. È dunque meglio optare per l'altra via, cioè porsi davvero quella domanda e guardare la sfinge negli occhi. Questo significa restare presenti nella contemporaneità senza voler recuperare ideologie del passato».*



La **moderatrice chiarisce**: «Con “contrapposizione” intendevo “sovranità nei confronti dell’evoluzione tecnologica”, perché è necessaria una certa forza per mantenere la padronanza di sé senza soccombere al suo corso. Alla fine delle *Massime* Rudolf Steiner afferma che la tecnica, per suo essere, si colloca e si sviluppa nell’ambito della sub-natura, e che per l’uomo è necessario formare un contrappeso compensando quegli abissi mediante elevatezza spirituale. Sorge così una sovranità mediante la quale possiamo servirci della tecnica in modo che essa ottenga il suo posto senza **plasmarci**. Vedo l’equilibrio centrale nell’arte e nell’attività meditativa, in discipline e culture che devono venir sviluppate intensamente, affinché anche la crisi ecologica possa venir affrontata con uno spirito diverso da quello dei pensieri puramente tecnici: in caso contrario, verrebbe ulteriormente intensificato proprio il tipo di pensiero che ha come conseguenza la distruzione della natura».

Conclude allora il filosofo:

«Allora, anziché alla contrapposizione pensiamo alla formazione di un contrappeso, a un bilanciamento con compensazione: quanta più tecnica, tanta più arte e meditazione».



*Vogliamo concludere anche noi questa conversazione riportando le ultime tre *Massime Antroposofiche*, dedicate appunto alla tecnica, accompagnandole da un monito di Rudolf Steiner: **...E l’uomo non vi deve scivolare assieme!**

183. Nell'epoca delle scienze che si inizia intorno alla metà del secolo diciannovesimo, l'attività culturale degli uomini scivola a poco a poco non soltanto nei domini più bassi della natura, ma sotto la natura. La tecnica diventa subnatura.

184. Ciò richiede che l'uomo trovi, sperimentandola, una conoscenza dello spirito per cui si innalzi di altrettanto nella natura superiore, di quanto affonda sotto la natura con l'attività tecnica subnaturale. Così si crea nell'interiorità la forza per non affondare.

185. Una concezione naturale anteriore conteneva ancora in sé lo spirito col quale è collegata l'origine dell'evoluzione umana; a poco a poco questo spirito è scomparso dalla concezione naturale, e vi si è infiltrato quello puramente arimanico, riversandosi da lì nella civiltà tecnica.

*Nota del Centro